

Elizabeth Lightfoot

Michelle Obama

First lady della speranza

Traduzione di Annalisa Di Liddo



Indice

Titolo originale: *Michelle Obama. First Lady of Hope*

Michelle Obama. First Lady of Hope by Elizabeth Lightfoot
Copyright © 2008 by Elizabeth Lightfoot
This translation published by arrangement
with Lyons Press, a division of The Globe Pequot Press,
Guilford, CT 06437 Usa

Traduzione dall'inglese di Annalisa Di Liddo

© 2009 Nutrimenti srl

Prima edizione febbraio 2009
www.nutrimenti.net
via Marco Aurelio, 44 – 00184 Roma

Art director: Ada Carpi
ISBN 978-88-95842-23-3

Prefazione di <i>Concita De Gregorio</i>	pag. 7
Michelle Obama.	
Possiamo fare qualunque cosa	pag. 13
Il suo posto al tavolo. Gli anni della formazione di Michelle Obama	pag. 27
Gli anni della Ivy League. La scoperta che si può essere neri e anche intelligenti	pag. 45
Verso il mondo come dovrebbe essere.	
Il passaggio dal privato al pubblico	pag. 71
Io e te (possiamo conquistare il mondo).	
Diventare la signora Obama	pag. 93
First lady, ma innanzitutto mamma.	
Il programma di Michelle come 'prima moglie' d'America	pag. 127
Una pelle da rinoceronte. Come essere la moglie di un politico (oppure, come stare accanto al proprio uomo)	pag. 145
Il colore viola. Il ruolo della moda e dell'immagine nella corsa alla Casa Bianca	pag. 171
Questioni di razza, di genere e di età.	
Accantonare le paure	pag. 189
Un paesaggio nuovo. Nuovi giocatori, nuovi strumenti, nuovi dialoghi	pag. 219

Michelle Obama dappertutto. Il panorama elettorale all'inizio di agosto	pag. 239
In dirittura d'arrivo. Il rush finale	pag. 251
Il traguardo. 4 novembre 2008: il trionfo della speranza	pag. 265
L'immenso significato della speranza	
L'insediamento del presidente Barack Hussein Obama (con la first lady Michelle LaVaughn Robinson Obama al suo fianco, con la Bibbia di Lincoln in mano)	pag. 273
Postfazione	pag. 294

Prefazione

Bisogna mettersi nei panni degli altri e provare a vivere quel che si osserva come se stesse capitando a noi. Come se fosse la nostra vita. Questo, credo, si deve fare quando si racconta. È sempre molto diversa la realtà, in soggettiva. Più imprevedibile, spesso più semplice, più solitaria. Di certo sgombra di aggettivi: un gesto, mentre lo compi, è un gesto. Quel gesto lì: un saluto, un bacio, una smorfia di fastidio. La foto che lo ferma dura in eterno, i commenti gli sopravvivono per secoli. Generazioni di professionisti si eserciteranno a giustificare la loro esistenza in vita in quanto commentatori, analisti, editorialisti, critici e diranno che eri una virago austera, una spaventosa tiranna, una povera donna spaventata, oppure volgare, remissiva, prepotente, inadatta, ambiziosa, formidabile. Magari quel giorno, invece, eri stanca.

A volte è difficile mettersi nei panni degli altri, provare a pensare coi loro pensieri. Col papa per esempio mi è sempre stato difficile, un difetto di identificazione spero comprensibile. Anche con certi vicini di casa, comunque. Non è questione di gerarchie. "Mettersi nelle scarpe di un altro", dicono quelli che parlano inglese. Le scarpe sono la quintessenza dell'identità. Portano il peso e prendono la forma. Amália Rodrigues, grande cantante di fado, ne aveva centinaia e furono l'unica cosa che non lasciò a nessuno, morendo: troppo intimo, troppo.

Ho provato a immaginare di indossare le scarpe verdi di Michelle Obama, quelle del giorno del giuramento. Difficile, perché lei è alta un metro e ottanta e avrà scarpe enormi. Però, intendo, ho provato a indossare quelle stesse scarpe adattate al mio numero. In fondo siamo nate a pochi giorni di distanza, siamo cresciute nello stesso tempo a migliaia di chilometri, sì, ma lei era all'asilo quando io ero all'asilo, discuteva con suo padre per uscire la sera quando io discutevo col mio, abbiamo sentito la stessa musica di certo, abbiamo visto una quantità di identici film nello stesso momento, avevamo la stessa età quando l'uomo ha messo piede sulla luna e quando è crollato il muro di Berlino, eravamo all'università quando negli Stati Uniti c'era lo stesso presidente e l'Africa cominciava a morire di Aids. Avremo di certo cominciato a scrivere su un computer lo stesso anno, e a usare internet. Le scarpe verdi sono scarpe verdi per tutte e due allo stesso modo, credo, dunque sono partita da lì.

“Chi di verde si veste di sua beltà si fida”, diceva mia nonna. Il verde è una sfida, un azzardo, una presunzione di sé e un manifesto di diversità.

Non sto parlando di moda: non intendo affatto aggiungermi al coro degli osservatori internazionali che ogni volta che una donna – sia primo ministro o scienziata – compare sulla scena cominciano dagli abiti, come se compito di una signora fosse prima di tutto essere maestra di stile e alla fine, comunque, seducente. È l'ultimo dei pensieri quando hai di meglio – altro – a cui pensare. Se devi scrivere la tesi o misurare le emissioni di gas di una supernova, se ti svegli alle sei per portare i figli a scuola e poi fare l'avvocato, è difficile che ti dedichi compulsivamente allo shopping e passi due ore al trucco, a Genova come a Chicago. Dico: le scarpe verdi non le metti se non hai qualcosa da dire al mondo che ti guarda. E la borsa rossa, e il vestito giallo oro o verde acido, chissà davvero di che colore era.

Partiamo da qui: i figli di Diana sono sempre stati vestiti identici, nelle cerimonie. L'Inghilterra è ordinata, la tradizione è tradizione. Tranquillizza, rassicura.

Niente cambierà, la monarchia è immortale: porta sempre gli stessi pantaloni. Carla Bruni quando ha smesso di frequentare rockstar e di posare nuda ha scelto Yves Saint Laurent come stilista presidenziale: l'impeccabile charme francese sulla fredda passione nord-italiana bastano a fare una first lady. Infatti “è come Jackie”, hanno detto tutti. Persino noi che siamo gente qualsiasi, persino noi quando dobbiamo per esempio andare a un battesimo con tutta la famiglia, ai figli che si vestono da soli gli diciamo “no, per favore, rosso e verde no che fa bandiera. Mettiti una maglia blu, cambiati”.

Dunque, ho pensato quando ho visto arrivare Michelle e le sue figlie alla cerimonia del 20 gennaio 2009, quella in mondovisione: fantastico. La piccola aveva scarpe rosse calze rosa gonna arancio maglia fucsia. La grande cappotto viola. La madre vestito giallo e scarpe verdi, borsa rossa: tutti i colori del mondo. Nemmeno per un attimo si sono preoccupate di essere in tinta, uguali o almeno in armonia: hanno deliberatamente deciso di non esserlo, di rompere di schiaffeggiare di sbeffeggiare la buona tradizione del conservatorismo, l'omogeneità, l'ordine. Hanno scelto l'iradiddio o non hanno scelto affatto – ne dubito, ma sarebbe lo stesso.

Colored, nero. Così dice il dizionario. Di pelle nera. Colorato. Come se il bianco fosse la norma e se essere nero fosse essere stato prima bianco e poi dipinto di scuro. Colorati. Di tutti i colori. Technicolor, allora. Rosa, giallo, verde, rosa, viola, blu, arancio, rosso. Tutti i colori del mondo. Ecco cosa vuol dire quell'esplosione di arcobaleno: tutte le razze tutte le idee tutte le persone del mondo. Pazienza se sembri una meringa, chi se ne frega. Pazienza se ti prenderanno in giro se invece di scegliere Calvin Klein o Armani hai deciso per una stilista cubana che diciamo la verità, con tutto il rispetto, è un ossimoro. A Cuba lo stile non era tra le priorità di Fidel. L'hai fatto apposta, è chiaro. L'hai fatto per dire: eccoci qua, siamo tutta la gente del mondo, siamo quelli che se ne fregano di voi che giudicherete, siamo quelli che fanno come vogliono, come ci sembra giusto, come ci piace. Siamo in rivolta contro i bei modi la buona educazione del Primo Mondo perché noi non

veniamo da lì e pazienza per voi se non vi piace. Noi siamo questo. Colorati, eversivi, nuovi e diversi, nipoti dei vostri schiavi, figli dei vostri divieti eppure liberi. In cima al mondo, e ora guardateci.

Michelle Obama è figlia di un operaio dell'acquedotto di Chicago, nata e cresciuta in un quartiere nero. Bisogna cercare le sue foto da ragazzina, osservarle attentamente. I ricci selvatici, la pelle lucida, gli occhi bui. Non dev'essere stato facile. Sempre la prima della classe, la laurea a Princeton, un master alla Harvard Law School, lavori al vertice. Quando ha lasciato il suo posto all'University of Chicago Medical Centre per seguire la campagna di Barack guadagnava il doppio di lui. "Il marito di Michelle", dicevano le sue amiche al principio. Lo dicono ancora.

La biografia che ne traccia Elizabeth Lightfoot non si può definire critica: la adora. Bisogna mettersi nei suoi panni – quelli della giornalista – e immaginare: si capisce cosa l'abbia sedotta. Bisogna leggere la ricostruzione che fa dei suoi anni infantili e poi dell'adolescenza: minuziosa, precisa, a volte stupefatta. "La bambina di nessuno", dice Lightfoot. E invece a ben guardare: la bambina di papà. Malato di sclerosi, lavoratore impegnato con le cause degli ultimi, morto senza lamentare il dolore. "Era importante per me che mio padre fosse orgoglioso di mio marito", dice a un certo punto Michelle. Una ragazza nera troppo alta, troppo sveglia, troppo brillante per quel luogo e quel tempo. Troppo stanca, troppo forte, troppo sola, troppo orfana. E così: via da lì, papà ne sarebbe orgoglioso. Via dal destino segnato, papà approverebbe. Via. Sarà una meringa Michelle, chissà quanto può beffarsi Carlà di quella taglia 44, presto forse 46. Sarà uno squalo, un drago, un piranha. Una volpe, furbissima e svelta. Un animale della giungla. Chissà che stress per le signore e i signori dell'America e del mondo benvestito e ordinato secondo i canoni anoressici che dotminano le nostre nevrosi. Magari ci deluderà, è possibile. Sarà cattivissima e cinica. Vendicativa. Io non credo, comunque. È un atto di fede. È un azzardo. Ma io non credo

che una ragazza del '64 che sceglie un paio di scarpe verdi per il giorno più importante della vita sia in grado di offenderci né di farci del male. Sta solo dicendo: fregatevene, andate diritto per la vostra strada qualunque essa sia. Meglio se libera, comunque.

Concita De Gregorio

Michelle Obama
Possiamo fare qualunque cosa

Nel febbraio 2008, mentre la corsa alla nomina del candidato democratico cominciava a farsi interessante, Larry King intervistò la futura first lady Michelle Obama nella sua trasmissione, il *Larry King Live*, in onda sulla Cnn. Michelle parlò del marito, delle straordinarie caratteristiche che, ne era convinta, avrebbero fatto di lui il presidente ideale, e delle questioni che riteneva importanti in quanto donna americana, madre lavoratrice e, potenzialmente, prima first lady di colore.

“Penso: wow, che occasione!”, rispose quando le fu chiesto che significato poteva avere per lei, sul piano personale, l’eventuale elezione del marito. “Sarebbe un’eccezionale possibilità di toccare una serie di argomenti che riguardano il paese. Avrei il grande privilegio di poter parlare al cuore delle persone, di far parte del cambiamento di questa nazione”.¹

Michelle indossava una maglia nera senza maniche, che metteva in evidenza le sue braccia toniche; aveva un triplo filo di perle al collo e un caschetto perfetto che le incorniciava il viso giovanile. Il suo aspetto, quella sera e in molte altre occasioni, si è prestato al paragone con un’altra first lady nota per la sua giovinezza ed eleganza, Jacqueline Kennedy. Michelle è apparsa

¹ Michelle Obama, intervista con Larry King, *Larry King Live*, Cnn, 11 febbraio 2008.

sulle pagine di *Vogue* ed è stata inserita nella classifica internazionale delle “Donne meglio vestite” di *Vanity Fair*. Tuttavia, quella sera non fu il suo aspetto fisico a far parlare la gente. Piuttosto furono la sua intelligenza, la sua compostezza e la sua abile oratoria a lasciare tutti letteralmente senza fiato.

Dopo quell'intervista, Paul Begala, analista politico della Cnn e sostenitore di Hillary Clinton, commentò: “Che colpo! Bisognerà che qualcuno faccia delle spille con scritto: ‘Votate per il marito di Michelle’. Io tifo per Hillary, ma che stella! Che stile”.²

Cosa meno sorprendente, Jamal Simmons, stratega democratico e sostenitore di Obama, fu altrettanto entusiasta. “Penso che l'intervista sia andata benissimo” disse a Larry King. “Sarebbe una first lady favolosa”.³

Forse i complimenti più vivi furono quelli che arrivarono da personaggi inaspettati. Michael Medved, un presentatore radiofonico che si dichiarava sostenitore del candidato repubblicano John McCain, definì Michelle “magnifica”, arrivando addirittura a dire che poteva essere “lei stessa candidata alla presidenza, da ora in poi. Mi piacerebbe moltissimo vederla in un dibattito con Bill Clinton. Che ne direste di un dibattito tra mogli e mariti dei possibili presidenti?”⁴

L'ex senatore Tim Hutchinson, che sosteneva Mike Huckabee (a quel tempo ancora in lizza), parlò di Michelle come di “una donna di fortissimo impatto. È chiaro, sentendola parlare, che non si tratta semplicemente di una persona spigliata. La vedo bene alla Casa Bianca”.⁵

I commenti messi in rete dagli spettatori dopo la trasmissione erano altrettanto entusiasti. “Credo che se Michelle si candidasse alla presidenza otto anni dopo, al termine dei due mandati di Barack, avrebbe più possibilità di vincere di quante non ne abbia ora Hillary”, scrisse uno spettatore.⁶ Un altro disse: “Sarà una first

² Paul Begala, intervista con Larry King, *Larry King Live*, cit.

³ Jamal Simmons, intervista con Larry King, *Larry King Live*, cit.

⁴ Michael Medved, intervista con Larry King, *Larry King Live*, cit.

⁵ Tim Hutchinson, intervista con Larry King, *Larry King Live*, cit.

⁶ warking27, commento al video di YouTube dell'11 febbraio

lady meravigliosa. È forte e sicura di sé. Spero davvero che Barack vinca, perché non credo che Bill, il marito di Hillary, sarà mai in grado di essere un *first man!*”.⁷

Non riesco a ricordare un'altra potenziale first lady a cui siano state rivolte tante lodi, ma il fatto che gli Obama fossero la prima coppia nera che aveva la possibilità di insediarsi alla Casa Bianca ha fatto sì che la loro ascesa e i commenti che l'accompagnarono fossero davvero di portata storica.

Nello stesso modo, il fatto che Michelle venisse promossa, per quanto scherzosamente, come potenziale candidata alla presidenza al termine dei mandati del marito (una seconda Hillary Clinton, per così dire) ci dice di certo qualcosa sul punto a cui sono arrivati gli Stati Uniti, perlomeno nella percezione di chi debba occuparsi della più alta carica dello Stato. Alcuni mesi dopo, il potente discorso di Michelle al congresso nazionale democratico suscitò la stessa reazione.

Tuttavia, appena una settimana dopo il trionfo dell'11 febbraio al *Larry King Live*, accadde l'inevitabile. La rosa perse i petali. In occasione dei due comizi tenuti nello Stato del Wisconsin in vista delle primarie, Michelle Obama, forte della laurea a Princeton e della specializzazione a Harvard, pronunciò la frase ora divenuta famosa: “Per la prima volta nella mia vita di adulta sono davvero orgogliosa del mio paese”. A dire il vero, ciò che disse per intero fu: “Per la prima volta nella mia vita di adulta sono orgogliosa del mio paese, perché sembra che finalmente si stia risvegliando la speranza”. Quel che intendeva, secondo la campagna di Obama, era effettivamente che era orgogliosa di vedere così tante persone che si impegnavano a votare.

Michelle attirò le critiche anche per un altro commento pronunciato in Wisconsin: “La vita della gente normale è peggiorata rispetto a quando ero piccola, sia sotto i Repubblicani sia sotto i Democratici”. Se avesse rilasciato queste dichiarazioni qualche mese dopo, con l'economia che scendeva in picchiata, probabilmente 2008, *Larry King Live*, intervista con Michelle Obama. Disponibile su www.youtube.com/watch?v=pyBc33UjvDU.

⁷ 12totok, commento al video di YouTube dell'11 febbraio 2008, *Larry King Live*, cit.

nessuno le avrebbe messe in dubbio. Ma allora molti pensarono che quelle fossero le parole di una persona amareggiata e ingrata.

Gli avversari presero la palla al balzo. Quasi all'istante, Cindy McCain, moglie del candidato repubblicano John McCain, incontrò la stampa e dichiarò: "Sono sempre stata e sarò sempre orgogliosa del mio paese". La giornalista conservatrice Michelle Malkin definì Michelle l'"amara metà" del marito, mentre il *National Review*, anch'esso conservatore, pubblicò un articolo sulla "signora Lamentela" accompagnato da una foto di Michelle con un "broncio furibondo" dipinto in volto.

Le persone cominciarono a chiedersi da dove fossero arrivate quelle dichiarazioni. La donna che era apparsa tanto composta e cortese nell'intervista con Larry King aveva un altro lato. Che i suoi commenti fossero nati dagli stessi sentimenti che aveva espresso nella tesi scritta nel 1985, quando frequentava l'ultimo anno a Princeton? In *I neri di Princeton e la comunità nera*, la laureanda in Sociologia aveva scritto che la sua esperienza in quell'università l'aveva resa "consapevole del mio 'colore' come mai prima. Ho scoperto che a Princeton non importa quanto alcuni dei miei professori o compagni di classe bianchi cerchino di sembrare aperti e senza pregiudizi nei miei confronti. Certe volte mi sento un'ospite del campus, come se questo non fosse davvero il mio posto. Non importano le circostanze in cui interagisco con i bianchi di Princeton; spesso sembra che per loro io sarò sempre innanzitutto una nera e poi una studentessa".⁸

Dopo quel "Per la prima volta sono orgogliosa", le domande divennero: Michelle Obama si sente ancora fuori posto? Ed è ingrata per le opportunità che le sono state offerte?

La faccenda si complicò ulteriormente qualche settimana dopo, quando furono resi pubblici alcuni sermoni polemici del reverendo Jeremiah Wright, che allora era il parroco degli Obama. Noi tutti abbiamo visto i filmati in cui Wright maledice gli Stati Uniti, e per quanto i

⁸ Michelle Robinson, *Princeton-Educated Blacks and the Black Community* (tesi), Princeton University, 1985, pag. 2.

suoi commenti siano del tutto indifendibili, l'efficace discorso sulla questione etnica in America con cui Barack Obama rispose alle parole del reverendo parve calmare le acque, almeno temporaneamente. Quando spiegò che non poteva rinnegare l'uomo che aveva celebrato il suo matrimonio e battezzato le sue figlie più di quanto non potesse rinnegare l'amata nonna bianca, che a sua volta, in passato, lo aveva "offeso" con alcuni involontari commenti a sfondo razzista, si pensò che forse Barack Obama poteva essere la persona che avrebbe guidato gli americani verso il superamento delle barriere razziali.

Ovviamente, alla fine non fu così semplice. Il reverendo Wright continuò a fare dichiarazioni oltraggiose, imprecando in pubblico contro il governo e suggerendo addirittura che avesse sostenuto la diffusione dell'Aids. Quando, in aprile, il reverendo ripeté le sue asserzioni ai giornalisti del National Press Club, gli Obama decisero che era abbastanza. Presero la sofferta decisione di abbandonare la Trinity United Church of Christ, che frequentavano e sostenevano economicamente da anni. "Il nostro legame con la Trinity è stato logorato dalle dichiarazioni radicali del reverendo Wright, che si scontrano nettamente con le nostre opinioni", scrissero gli Obama in una lettera diretta al pastore in carica, il reverendo Otis Moss, che firmarono entrambi. "Queste controversie hanno causato uno sgradevole turbamento ai membri della congregazione che desiderano pregare in pace, e la pongono in una posizione insostenibile".⁹

La mossa degli Obama soddisfece molti, ma questo non significava che era stato loro perdonato tutto. E per qualche ragione la colpa fu in gran parte addossata a Michelle. In un articolo per la rivista online *Slate*, il giornalista e scrittore Christopher Hitchens pareva suggerire che Michelle fosse la ragione per cui il marito si era avvicinato al reverendo Wright, che Hitchens definiva "un vecchio fanatico presuntuoso", un "consigliere sballato" e un "idiota morale" che aveva causato "danni incalcolabili" alla campagna di Obama. Il pezzo era intitolato "Ne avremo due al prezzo di uno?"

⁹ Michael Powell, "Following Months of Criticism, Obama Quits His Church", *New York Times*, 1 giugno 2008.

Michelle Obama è responsabile del fallimento causato da Jeremiah Wright?”¹⁰

Nel mese di maggio, quando l'interminabile corsa alla nomination democratica parve avviarsi verso la presunta candidatura di Obama, Barack disse agli oppositori l'ormai famosa frase: “Lasciate in pace mia moglie”. Quella sua ingiunzione fu causata da un video messo in rete dal Partito repubblicano del Tennessee durante le primarie. Nel video, le immagini di Michelle che pronunciava la frase in cui si dichiarava orgogliosa dell'America per la prima volta si alternavano a filmati in cui diversi abitanti del Tennessee affermavano quanto fossero e fossero sempre stati orgogliosi del loro paese.¹¹

A metà giugno, quando la candidatura di Obama fu finalmente confermata, la campagna decise di affrontare a testa bassa alcuni pettegolezzi circolati in rete. Col lancio del sito FightTheSmears.com,¹² fu affrontata una gran quantità di storie assurde e di insinuazioni, compresa una particolarmente nociva per Michelle. Qualcuno, utilizzando le e-mail, i blog e gli articoli online, aveva fatto circolare la voce dell'esistenza di un video di Michelle che inveiva contro i cosiddetti *whitey*.¹³ Il video non fu mai rinvenuto e FightTheSmears.com negò di netto la sua esistenza, aggiungendo che Michelle non aveva nemmeno mai pronunciato quella parola.

La campagna di Obama, in giugno, annunciò anche che stavano formando una squadra di supporto a Michelle, per aiutarla a gestire eventuali altri attacchi degli oppositori. I fondatori del blog WhatAboutOurDaughters.com fondarono un sito separato, MichelleObamaWatch.com. Secondo la testata online *Salon*, il nuovo sito aveva il compito di “individuare i peggiori

¹⁰ Christopher Hitchens, “Are We Getting Two for One?”, *Slate*, 5 maggio 2008, www.slate.com/id/2190589/.

¹¹ Barack Obama, intervista con Robin Roberts, *Good Morning America*, Abc, 19 maggio 2008.

¹² *Fight the Smears* significa ‘Lotta contro le diffamazioni’ (n.d.t.).

¹³ *Whitey* è una parola intraducibile (il cui significato approssimativo è ‘bianchiccio’ o ‘pallidino’) appartenente allo slang di alcune comunità afroamericane. Ha un'accezione nettamente dispregiativa e viene usato solo come insulto (n.d.t.).

esempi di razzismo, discriminazione sessuale e cose fastidiose in generale”.¹⁴

Oltre alla poderosa dimostrazione di supporto del marito, della sua campagna e di WhatAboutOurDaughters.com, Michelle ricevette anche sostegno imprevisto. Nel corso di un'intervista rilasciata a *Abc News* mentre era in Slovenia col marito, la first lady Laura Bush parve voler intervenire in difesa di Michelle, suggerendo che probabilmente non intendeva dire che si sentiva “per la prima volta” orgogliosa del suo paese nel preciso momento in cui aveva pronunciato quella frase. Da esperta first lady qual è, Laura Bush ricordò che chi si trova nella sua posizione deve “stare veramente attenta a cosa dice”, perché ogni parola viene esaminata al microscopio e infine spesso “male interpretata”.¹⁵

L'avversario repubblicano di Obama, John McCain, parve a sua volta voler raccomandare al pubblico di non attaccare le mogli dei candidati. Il giorno dopo il lancio di FightTheSmears.com, intervistato da Dana Bash della Cnn, McCain disse di ritenere che la moglie di ogni candidato “vada trattata con rispetto, e che se qualcuno mostra di comportarsi in modo poco rispettoso, allora andrebbe allontanato”. McCain continuò dicendo di nutrire “il massimo rispetto per il senatore e per Michelle Obama”, aggiungendo di non aver mai incontrato Michelle, ma di saperla “una persona molto in gamba e piena di risorse. Li ammiro entrambi”.¹⁶

Nel frattempo apparve una quantità immane di articoli e di opinioni inviate ai blog. Nel nome di Michelle e della campagna di Obama, molti denigravano “i vergognosi tentativi di infangare Michelle Obama”, come recitava il titolo di un commento di Roland S. Martin. “Nel caso in cui qualcuno se lo fosse dimenticato, quando gli elettori andranno alle urne a novembre, voteranno per il senatore John McCain o per il senatore Barack

¹⁴ Kate Harding, “Michelle Obama Watch”, *Salon*, 13 giugno 2008, www.salon.com/mwt/broadsheet/2008/06/13/michelle_obama/index.html.

¹⁵ Andy Sullivan, “Laura Bush Defends Michelle Obama”, blog *Tales from the Trail*, 9 giugno 2008, <http://blogs.reuters.com/trail08/2008/06/09/laura-bush-defends-michelle-obama>.

¹⁶ John McCain, intervista con Dana Bash, Cnn, 13 giugno 2008.

Obama. Cindy McCain non è candidata, e allo stesso modo nessuno andrà lì per votare la linea di condotta di Michelle Obama”, scriveva Martin.¹⁷

In effetti rimaneva ancora da vedere se la stampa e il pubblico avrebbero veramente lasciato in pace le mogli dei candidati, come aveva chiesto Obama. E se farlo fosse legittimo o meno, era un altro motivo di dibattito. È giusto criticare la moglie di un politico, in particolare se partecipa attivamente alla campagna del candidato con cui è sposata? Forse il fatto che il candidato abbia scelto di sposare una particolare persona ci fornisce degli elementi per valutare le sue capacità di giudizio? Dovrebbe importarci che quella persona sarà con ogni probabilità l'amica più intima del presidente, colei che, come minimo, riceverà e dispenserà le confidenze più private?

Indipendentemente dalle risposte degli americani in questa campagna e in quelle future, ciò che era apparso chiaro fin dall'inizio dell'estate 2008 era che se una gran parte del paese era pronta ad accettare Obama come candidato designato alla presidenza, ce n'era un'altra parte che si mostrava quanto mai riluttante. Non sappiamo se la scintilla fosse stata il commento sull'orgoglio o se fossero stati invece le notizie riguardanti la tesi di Princeton, i pettegolezzi sulla presunta esistenza di qualche video o semplicemente il fatto che molti si sentono a disagio davanti a una donna intelligente, sincera e colta. Di fatto, Michelle Obama sembrava costituire il punto focale di molta di quella riluttanza.

Quindi, che farà Michelle? Si sentirà sempre “come un'ospite”, come scrisse nella tesi di laurea? Anche una volta insediata alla Casa Bianca, avrà ancora l'impressione di essere “fuori posto”? Potrà abbracciare in pieno il suo ruolo di first lady, o rimarrà comunque innanzitutto una donna nera? Sarà in grado di dimostrare di essere davvero orgogliosa del suo paese?

E che dire del suo paese? L'America è pronta ad accogliere la sua prima coppia presidenziale di colore?

¹⁷ Roland S. Martin, “The Shameful Sliming of Michelle Obama”, Creators Syndicate, 13 giugno 2008, www.creators.com/opinion/roland-martin/the-shameful-sliming-of-michelle-obama.html.

E cosa significherà, negli Stati Uniti e oltre i confini nazionali, avere una *first family* afroamericana alla Casa Bianca?

Oltre i confini statunitensi, la risposta sembra abbastanza chiara. Nei giorni dopo la nomina ufficiale di Obama alla candidatura democratica, i notiziari di tutto il mondo accolsero la notizia come un grande evento storico.

“Obama ha riaperto la fede dell'America nel suo prodigioso potere di reinvenzione. E ha riaperto anche l'ammirazione del mondo nei confronti dell'America”, diceva un editoriale apparso sul *Times* di Londra. “È stato un viaggio doloroso. Ma oggi, almeno, la storia sembra con lui. Che vinca o perda le elezioni di novembre, avrà comunque fatto molto più di chiunque altro nella storia per seppellire la velenosa ostilità che aveva fatto scoppiare la Guerra civile americana e che non è stata ancora dimenticata. La portata di questo momento è la prova clamorosa di una verità lapalissiana: l'America è la terra delle opportunità. L'opportunità di Obama di laurearsi a Harvard e di andare alla conquista di Washington; l'opportunità degli elettori di essere ispirati da uno sconosciuto, fornita loro dal sistema democratico più reattivo del mondo; l'opportunità che ora hanno gli emarginati di rivedere il superpotere che troppi, finora, si sono limitati a odiare”.¹⁸

Sul giornale israeliano *Haaretz*, Schmuël Rosner scrisse: “Se di questi tempi ci si può ancora stupire di qualcosa, è arrivato il momento di ammettere la stupefacente vittoria politica di Obama. Contro ogni aspettativa, la campagna ha superato i confini della razza e dei pregiudizi e ha spinto gli elettori a esprimere la loro volontà”.¹⁹

In Kenya, la madrepatria del padre di Obama, Al-phayo Otiento dichiarò sul *Daily Nation*: “Un elemento chiave del messaggio di Obama è sempre stato la speranza, la passione. È questo il messaggio politico che, nello stesso tempo, convince gli elettori incerti e motiva

¹⁸ “Barack Obama and America's Moment”, *Times* (London), 4 giugno 2008.

¹⁹ “Obama's Victory Stirs Hope from Abroad”, *USA Today*, 6 giugno 2008.

quelli mobilitabili, che altrimenti si interessano di rado di politica. Ora toccherà a ciascun democratico, a ciascun progressista, di sfruttare al meglio questa opportunità storica, per fare di Obama il presidente americano che condurrà il mondo in un'era nuova e più evoluta, fatta di possibilità mai viste in precedenza".²⁰

L'adorazione diffusa di cui Obama godette nel corso del suo viaggio in Europa e in due zone di guerra nel 2008, confermò questa impressione all'estero. Il giornalista del *New York Times* Frank Rich parlò dei viaggi di Obama in un articolo a cui diede addirittura il titolo "Così Obama divenne presidente in carica".²¹

Cosa significhi tutto questo per gli Stati Uniti, probabilmente non lo sapremo ancora per un po', ma la biografia di Michelle può darci un indizio. Sappiamo che Michelle LaVaughn Robinson Obama crebbe in un quartiere operaio e prevalentemente nero di Chicago, dove la sua famiglia di quattro persone viveva in affitto in un appartamento con una sola camera da letto. Sappiamo che, col sostegno dei genitori Marian e Fraser Robinson, entrambi grandi lavoratori, brillò subito per bravura a scuola e saltò la seconda elementare. Sappiamo che era molto dotata come atleta, ma che non amava gli sport competitivi perché, stando al fratello Craig, odiava perdere.

Sappiamo che seguì Craig (ora capo allenatore di pallacanestro per la squadra dell'Università dell'Oregon) a Princeton, e che poi proseguì gli studi alla Scuola di specializzazione in Legge di Harvard. Sappiamo che abbandonò uno stipendio d'oro in uno studio legale di grande prestigio a Chicago (dove incontrò il futuro marito) per passare ai servizi pubblici, e che quando Barack divenne senatore degli Stati Uniti rifiutò di traslocare a Washington con lui, scegliendo invece di rimanere a Chicago, mantenere il suo lavoro e continuare a prendersi cura delle figlie, perché il marito sarebbe potuto tornare a trovare la famiglia ogni fine settimana. Non è senza importanza il fatto che decise

²⁰ *Ibid.*

²¹ Frank Rich, "How Obama Became Acting President", *New York Times*, 27 luglio 2008.

anche di rimanere accanto alla madre vedova; in seguito, quando Michelle cominciò a partecipare alla campagna di Barack, fu lei a stare con le piccole. A differenza di molte altre coppie politiche, gli Obama hanno una governante, ma non una bambinaia. Preferiscono che siano i parenti e gli amici a prendersi cura delle bambine quando non possono farlo loro, e Michelle ha ripetuto spesso quanto la presenza di sua madre sia una benedizione. In effetti, una delle priorità dichiarate da suo marito è fare in modo che "le donne e le famiglie dispongano del sistema di sostegno necessario a mandare avanti la loro vita".²²

Sappiamo che, come moglie e madre, Michelle può essere una maestra inflessibile. Insiste perché Barack, quando è in casa, rifaccia il letto e porti fuori la spazzatura. Insiste perché si riunisca alla famiglia nelle occasioni importanti, come gli incontri tra genitori e insegnanti, i compleanni e le vacanze. Nello stesso modo, le bambine devono aiutare a sbrigare le faccende di casa. Sappiamo che per Michelle la famiglia viene al primo posto, e che prima di approvare il progetto del marito di mettersi in lizza per la Casa Bianca ci rifletté con molta cautela, considerando l'impatto che avrebbe avuto sulla loro vita familiare (e pare che in cambio abbia strappato un difficile accordo: promise di sostenere generosamente la candidatura del marito, aiutandolo anche nei comizi, a patto che lui smettesse di fumare).²³

Sappiamo che Michelle è intelligente, attraente e molto istruita. Sappiamo che affascina persone di ogni posizione politica, come ha fatto nella sua apparizione al *Larry King Live*, ma sappiamo anche che deve tenere a freno la lingua, cosa non sempre facile per una legale spigliata e dotata di ingegno vispo, sempre abituata a dire ciò che pensa.

Sappiamo anche che il 20 gennaio 2009, quando Barack Hussein Obama presterà giuramento come quarantatreesimo presidente degli Stati Uniti, con Mi-

²² Michelle Obama, intervista con Larry King, *Larry King Live*, cit.

²³ Christi Parsons, Bruce Jasper, Bob Sexter, "Barack's Rock: Michelle Obama", *Chicago Tribune*, 22 aprile 2007.

chelle LaVaughn Robinson Obama al suo fianco, sarà un momento epico nella storia degli Usa. Il paese avrà per la prima volta un presidente e una first lady di colore. Sarà una pietra miliare nella lotta contro la discriminazione razziale.

I libri di storia non sono ancora stati scritti, ma un aneddoto raccontato da Michelle Obama in un comizio potrebbe fornire la spiegazione migliore riguardo a cosa significhi tutto questo, non solo per lei come persona ma per la nazione intera. Un giorno, nel negozio di un parrucchiere della Carolina del Sud, Michelle incontrò una ragazzina di dieci anni, che le disse che se suo marito fosse diventato presidente, “allora vuol dire che anch’io posso pensare di fare *qualsiasi* cosa”.

Michelle ha detto che quella storia rispecchia la sua. “Quella ragazzina sarei potuta essere io, perché la verità è che non è ovvio che io mi trovi in questa posizione”, disse. “Io sono una bizzarra statistica. Ragazza nera, cresciuta nel South Side di Chicago. Era immaginabile che finissi a Princeton? C’era chi diceva che la specializzazione a Harvard, per una come me, era pretendere troppo. Ma ci andai. Andò bene. E di certo non è ovvio che io, oggi, sia qui”.²⁴

Eppure eccola qui, contro ogni probabilità. Alla fine, Michelle Obama, first lady, è la quintessenza della storia americana. Davvero, se la consideriamo nel contesto generale, la sola esistenza di un presidente Obama accompagnato dalla sua signora, del quarantaquattresimo presidente degli Stati Uniti e della sua first lady, significa che quella bambina di dieci anni nel negozio del parrucchiere potrebbe parlare per tutti noi. La storia degli Obama è una promessa. Come americani, *chiunque* di noi può immaginare di fare *qualsiasi* cosa.

²⁴ Richard Wolffe, “Barack’s Rock”, *Newsweek*, 25 febbraio 2008.